



PADRE ALEJANDRO SOLALINDE “Sono il prete che i narcos vogliono morto”

DOMENICO AGASSO JR.

Ieri si è presentato a Papa Francesco: «Sono padre Alejandro Solalinde», poi non ha dovuto aggiungere altro, perché il Pontefice ha annuito e gli ha detto, col sorriso: «La conosco bene. Continui a lavorare, so che è difficile, ma continui a lavorare». Per questo prete messicano «di strada», 72 anni, è «difficile» perché i narcos gliel'hanno giurata: sulla sua testa pende una taglia di 1 milione di dollari. «Mi vogliono morto», ma «io non ho paura e vado avanti».

Solalinde dieci anni fa ha fondato «Hermanos en el Camino» («Fratelli sulla strada»), centro di aiuto per i migranti diretti negli Stati Uniti. A loro - mezzo milione all'anno di «indocumentados» («senza documenti») che dal Centroamerica tentano di raggiungere un futuro migliore - dedica la vita, offrendo un pezzo di pane e un posto sicuro lontano dalle bande criminali che li sfruttano e sottopongono a violenze, stupri, torture, arruolamento forzato, traffico di organi, mercato della prostituzione. Li protegge anche denunciando i narcotrafficienti, «le connivenze della politica» e «delle istituzioni», la corruzione della polizia.

Oggi è a Torino, al Salone internazionale del Libro, per presentare l'opera scritta con Lucia Capuzzi, «I narcos mi vogliono morto. Messico, un prete contro i trafficanti di uomini» (Emi, pagine 160, 15 euro), con prefazione di don Luigi Ciotti:

intervengono, oltre ai due autori, Lorenzo Fazzini, Moni Ovadia e Alex Zanotelli.

L'impegno di Solalinde è iniziato nel 2005 «Stavo passando nei pressi dei binari nella città di Ixtepec e li ho visti, i migranti. Erano sporchi, affamati, disperati. Quella scena mi ha sconvolto. Mi sono chiesto: «Chi si occupa di loro?»». Erano appena arrivati «con «la Bestia», il treno che trasporta le merci dal Sud al Nord». Spiega il sacerdote: «Nel Paese, in pratica, non esiste trasporto passeggeri su rotaia, perciò per raggiungere il confine Nord gli irregolari devono arrampicarsi sulla «Bestia»». Viaggiano sul tetto del treno, «per questo a volte arrivano con arti amputati». E nelle pause del viaggio spesso spariscono, «sequestrati da gruppi criminali». Si contano «20 mila rapiti ogni anno. Compresi bambini. Cominciarono senza che ce ne accorgessimo. Tutto era molto confuso. Mi misi, dunque, a indagare». Solalinde riesce a «ricostruire la «macchina dei sequestri»: chi li prendeva, dove li portava». E soprattutto chi «aiutava i narcos: la polizia municipale». Un aneddoto che vale per tutti: «Il 10 gennaio 2007 dodici guatemaltechi furono portati via con la forza. Qualcuno, però, si salvò e seguì i sequestratori. Ce lo segnalò e andammo. Trovammo gli zaini delle vittime. Avremmo potuto incastrare i delinquenti con questa e altre prove», sospira, prima di rivela-

re il finale: «Invece arrivò la polizia. In teoria avrebbe dovuto darci una mano. Invece ci arrestarono, e fecero scappare i responsabili». È in quel momento che Solalinde comprese «l'enorme cloaca che si stava scopercchiando».

Tre giorni fa è stato ucciso Javier Valdez, simbolo dei reporter anti narcos. È un assassino che si aggiunge a molte altre aggressioni e omicidi di giornalisti e preti in terra messicana: i criminali infatti prendono di mira «chi difende i più deboli rendendo visibili le ingiustizie che la parte corrotta del governo vorrebbe tenere nascoste». La taglia sulla testa non ferma Solalinde: la affronta «con grande pace, perché so che la mia vita non è nelle mani del crimine, né dei politici corrotti, ma di Dio. Poi, ricevo molte dimostrazioni di affetto e solidarietà. E l'amore è più forte della paura».



**Il sorriso
del Papa**
«La conosco
bene.
Continui
a lavorare,
so che è
difficile, ma
continui a
lavorare»
Così papa
Francesco ha
salutato ieri
padre
Alejandro
Solalinde